



Dall'*Astrolabio* n. 41 del 1967.

Scuola

Il latino e l'acqua santa

Si riaprono le scuole. Anche se costruiti di recente, raramente gli edifici suggeriscono l'idea di un luogo in cui i rapporti di convivenza sociale possano essere diversi da quelli dello stare nel banco o dello stare in riga o del rompere le righe. Non promettono a chi entra riunioni tra allievi e insegnanti intorno a un tavolo (dappertutto banchi e cattedra sulla predella), libere ricerche nella biblioteca (quasi sempre inaccessibile agli alunni), applicazioni tecniche o libere audizioni musicali (non c'è o non si trova l'aula adatta), salti all'aria aperta (non c'è il prato).

Si riaprono i grandi portali: inghiottono migliaia di giovani, di adolescenti, di fanciulli. La gente si accorge di loro perché fanno ressa all'entrata. Una volta che son dentro, li ignora. Torna a ricordarsi di loro quando escono; e si lamenta (o si dispera) perché escono troppo presto, non restano a scuola tutta la giornata. Nella scuola media, che è obbligatoria, il cosiddetto “doposcuola” esiste solo sulla carta.

C'è chi avverte, sia pure confusamente, che si tratta di ben altro che non sia la semplice custodia di ragazzi per il tempo in cui i genitori sono al lavoro, e che una scuola che non assorba tutti gli interessi dei ragazzi è una scuola priva di capacità educative e di respiro democratico (ancora oggi scuola = registro interrogazione esame). Queste cose cominciano a sentirle e a capirle i giovani. Pel solo fatto di essere comune, la “scuola media” statale ha spezzato alcune barriere tradizionali, ha aperto orizzonti- La scuola non statale (media e superiore), dipendente in massima parte dall'autorità ecclesiastica, è in regresso. Dal 15% del 1949-50 è scesa al 10% del 1966.

Denaro pubblico per i bilanci privati.

Ma ecco che la maggioranza di centrosinistra corre ai ripari per arrestare questa discesa e approva una legge finanziaria intesa a conservare inalterati i rapporti del momento fra scuola privata e scuola statale sulla base della percentuale degli alunni. La percentuale del 1966 verrà così mantenuta artificiosamente costante mediante la istituzione di sempre nuove scuole private che il Ministero

della Pubblica Istruzione si affretterà a “parificare” senza alcuna garanzia sostanziale. Invece di rendere più efficiente la scuola pubblica (statale e comunale), lo Stato popola il territorio di scuole di preti e di monache (con sovvenzioni, sussidi e contributi dello Stato) per coloro che s'inducano a mandarvi i loro figli.

Per molti altri però questa politica significa rinuncia alla scuola per i figli, lavoro precoce e abbandono a se stessi dei fanciulli e degli adolescenti. Si potrebbe calcolare in quale misura la devoluzione di danaro pubblico - sotto i più diversi titoli - ad enti ed istituti dipendenti o controllati dall'autorità ecclesiastica (i quali non pubblicano i loro bilanci e non rendono conto di come spendono il danaro dello Stato), nonché l'esenzione concessa al Vaticano dal pagamento della “cedolare”, abbia depotenziato e frustrato in tutti questi anni il doveroso intervento dello Stato nel campo dell'istruzione e della assistenza pubblica.

Il Vaticano considera questi campi di sua competenza e vi opera con una spregiudicatezza commerciale non di rado inumana (si veda il caso dei “Celestini” di Prato). Lungi dallo scoraggiare o contenere questa massiccia avanzata, il Governo italiano riunisce tutte le sue forze per coprire gli scandali più grossi (come quello recente di suor Flaviana Venturi). Vastissime reti di interessi trovano il loro supporto nella tesi pontificia - mai confutata dal governo di centro-sinistra - del ruolo “preminente” della scuola dipendente dal clero e del ruolo “ausiliario” della scuola pubblica.

Nel passaggio dalla monarchia alla repubblica non è venuto meno neppure quell'altro grande accaparratore di fondi pubblici a danno della pubblica istruzione che è il colosso delle forze armate. Anch'esso vanta una “preminenza” e fa da contraltare e spesso da modello alla pubblica istruzione come strumento di educazione autoritaria e formalistica.

Nel linguaggio delle statistiche, si hanno alte percentuali di “mortalità scolastica” ⁽¹⁾ lungo il corso della scuola elementare e media obbligatoria: il che significa che, soprattutto nelle regioni più povere, c'è da combattere una battaglia assai più vasta di quella - necessaria ma ormai inadeguata - contro il puro analfabetismo.

Il latino burocratico.

Varchiamo intanto la soglia delle scuole che si riaprono. Serpeggia nel corpo insegnante la coda di una polemica - quella sul latino - che trova nuovo, minaccioso alimento in una delle più vistose inadempienze governative: la riforma degli istituti medi superiori. Tanto i licei quanto gli istituti magistrali, artistici, tecnici e quelli professionali avrebbero dovuto essere ristrutturati fin dall'anno scorso in modo da permettere la continuazione degli studi sulla base della nuova impostazione offerta dalla scuola media, unica e obbligatoria, già funzionante per l'intero ciclo. Riforme di questo genere hanno la loro ripercussione su interi decenni di vita della collettività nazionale e oggi il legislatore sa di essere in ritardo sulla rapida evoluzione dei tempi e sulle esigenze reali.

Se non si è fatto nulla e nulla si farà in questa legislatura, la colpa - dice il ministro - non è del ministro, ma della lentezza delle procedure democratiche. La verità è che una riforma, le cui premesse sono già tutte nella realtà, passerebbe senza difficoltà: non così il disegno legislativo ministeriale, elaborato dall'on. Gui in chiave tipicamente conservatrice, che non ha neppure l'approvazione del governo. Ma questo è appunto il gioco (non democratico) dell'on. Gui. Poiché il suo disegno di legge non sarà verosimilmente discusso in Parlamento, Gui provvederà a quei

1 <https://www.nextquotidiano.it/mortalita-scolastica/> del 9 settembre 2018 di Erennio Ponzio (pseudonimo di ?)

Uno studente su quattro non arriva al diploma. Esattamente il 30,6 per cento degli iscritti ad un istituto di scuola media superiore. E' il **fenomeno della cosiddetta “mortalità scolastica”** che non è solo un ricordo della società contadina.

Negli ultimi vent'anni sono stati ben **3,5 milioni gli adolescenti italiani che hanno rinunciato agli studi**. Circa 151mila soltanto nel 2018. Una realtà ricostruita nei dettagli dal dossier realizzato dalla rivista specializzata *Tuttoscuola* e anticipato nel nuovo numero del settimanale *L'Espresso*.

La ricerca analizza le presenze e le dinamiche degli studenti di licei, istituti tecnici e professionali dal 1995 ad oggi. Evidenziando, ad esempio, che il problema degli abbandoni è più accentuato in Sardegna e in Campania e che gli istituti professionali sono quelli che perdono più iscritti. C'è anche un risvolto economico, oltre che sociale. Partendo dalla stime Ocse, secondo le quali lo Stato investe sull'istruzione secondaria quasi settemila euro all'anno per studente, **Tuttoscuola ha calcolato in ben 55,4 miliardi di euro l'investimento andato in fumo**. In media circa tre miliardi di euro all'anno.

rabberciamenti indispensabili che, sotto l'apparenza della saggezza spicciola, salveranno le anchilosate strutture di un ordinamento scolastico che risale a più di un secolo fa (legge Casati del 1859). Passato il momento critico, tutto tornerà come prima: così pensano i reazionari moderati di tutti i tempi, i dorotei di oggi. Meglio, anzi, se a far marcia indietro si comincia subito.

Ridare la bacchetta in mano agli insegnanti di latino nella "scuola media" è il primo passo da fare per restaurare l'antico regime, per tornare cioè a separare "le genti meccaniche" dai futuri azzecagarbugli, i quali saranno, di conseguenza, sempre più azzecagarbugli. Anche qui il ministro ha la sua brava commissione per i "ritocchi" della "scuola media". Questa commissione è formata in modo che i sostenitori dell'abolizione totale del latino nella "scuola media", che è scuola obbligatoria per tutti, si trovino in assoluta minoranza. Ed è altrettanto certo che, se la "scuola media" sarà ritoccata in senso autoritario e formalista, ciò avverrà col consenso di una maggioranza "democratica"!

Per rendersi conto di quanto poco la difesa del latino nella "scuola media" sia dettata dall'amore della civiltà classica, basta alzare lo sguardo ai "ritocchi" annunciati per il programma di latino nei licei: qui un padre della Chiesa (S. Agostino) potrà essere letto in luogo di Cicerone e il poema di Lucrezio potrà essere prudentemente sostituito con la lettura di un comico! Orientamenti, metodi e gusti delle scuole dipendenti dal clero penetrano, così, sempre più addentro nella scuola pubblica italiana. A questa si cerca di togliere quel tanto di ossigeno che riesce a produrre con le sue sole forze. Tutto il danaro destinato alle attività ausiliarie e integrative è amministrato da gruppi cattolici, insediatisi dentro e fuori del ministero della PI, senza che agli enti beneficiati sia fatto obbligo di render conto dell'impiego delle somme ricevute (il rilievo è contenuto nella relazione della Corte dei Conti per l'esercizio finanziario 1965). Dominio clericale sono i cosiddetti Centri didattici, i mezzi audio-visivi, le biblioteche scolastiche (alle quali si fanno comprare libri di retorica nazionalistica come *Aggredisci il futuro*, di E. Cozzani (1884-1971) e si vietano libri di discussione come *Lettera a una professoressa*).

Le inadempienze del centro sinistra.

Nel corso di quest'anno scolastico si chiuderà una legislatura che era stata annunciata come la legislatura della scuola. Per non parlare del disegno governativo di riforma dell'università, in cui vanno a culminare le tendenze autoritarie, classiste e corporative della DC, chiarissima appare, in tutta la istruzione pre-universitaria, la convergenza delle linee verso l'obiettivo finale. La maggior parte di queste linee corrisponde a pure e semplici inadempienze legislative, esse hanno, dal punto di vista democristiano, un significato positivo.

Una prima linea direttrice si ricava dal disegno di legge sulla "scuola materna"», approvato dal Senato: da ora in avanti la scuola statale avrà il permesso di impiantarsi solo là dove i privati giudichino inopportuno e non conveniente mantenere le proprie. La applicazione di questo principio ha la sua massima estensione nelle scuole per l'infanzia, dette "materne" per tenerle al riparo dalle moderne concezioni pedagogiche e lasciarle in balia delle Suore, per un minimo corrispettivo di scuole "materne" statali e comunali, quelle degli enti ecclesiastici sono finanziate e sovvenzionate dallo Stato per accogliere migliaia di bambini, con l'unica clausola di averne un gruppetto di disagiate condizioni economiche.

L'estensione di questo principio - senza clausola - alle scuole elementari, medie e superiori è facilitato dal fatto che non è stata tradotta in legge la norma costituzionale sugli obblighi delle scuole non statali "che chiedono la parità" e da altre inadempienze, tra cui la legge (democratica) sullo stato giuridico degli insegnanti e l'attuazione del diritto allo studio.

L'altra linea direttrice, che converge con la precedente, è costituita dalla conservazione della rigidità di struttura e di contenuto culturale della scuola (il che favorisce il dominio ideologico della Chiesa). Sul punto delle strutture fondamentali si possono notare divergenze tra gli stessi democristiani; ma tendono a scomparire di fronte allo appello alle esigenze della conservazione ideologica.

A questo punto non è questione di concetti pedagogici nuovi, di tecniche e di metodi nuovi, di cui la

nostra classe dirigente - come scrive Gino Martinoli ⁽²⁾ sul *Corriere della Sera* del 29 settembre - sarebbe ancora ignara. Studi e progetti sono stati già fatti e rifatti su tutto l'arco della cultura di sinistra. Si tratta di dare alla scuola e all'università l'autonomia di cui hanno bisogno, sottraendole al dominio di poteri incontrollati: di quelli di natura ecclesiastica e di quelli di natura industriale.

Luigi Rodelli

2 <https://www.storiaolivetti.it/articolo/116-gino-levi-martinoli/>

Gino Martinoli (1901-1996) è il primogenito di Giuseppe Levi e Lidia Tanzi; assume questo cognome quando abbandona quello della famiglia Levi a motivo delle leggi razziali antisemitiche del 1938.

Nasce il 19 marzo 1901 a Firenze dove il padre, medico proveniente da una famiglia ebraica della borghesia triestina, è assistente alla cattedra di anatomia. In seguito la carriera universitaria conduce i Levi a Sassari, a Palermo (dove nasce – dopo Gino, Paola, Mario e Alberto – la quinta e ultima figlia, Natalia, che sposerà Leone Ginzburg) e quindi a Torino. Qui Gino si iscrive al Politecnico, scegliendo il corso di studi in chimica industriale, frequentato anche da Adriano Olivetti, suo coetaneo. Tra i due giovani si instaura un rapporto di amicizia, favorito dai buoni rapporti esistenti, a motivo della comune fede socialista, tra i loro genitori. Frequentando casa Levi a Torino, Adriano ha modo di conoscere Paola, che sposa nel 1924.

Dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali con Adriano e aver assolto il servizio di leva, Gino si laurea. In quello stesso 1924 Camillo Olivetti gli propone di lavorare per qualche tempo nella sua fabbrica come semplice operaio per apprendere sul campo le tecniche della lavorazione meccanica. Martinoli accetta e si trasferisce a Ivrea, dove in realtà inizia una brillante carriera che lo trattiene in Olivetti fino al 1945. In quasi 22 anni lavora sia al progetto di alcune macchine, sia alla riorganizzazione dei processi produttivi che in quegli anni subiscono importanti trasformazioni. Martinoli su indicazione di Camillo Olivetti va in Germania per perfezionare il tedesco e visitare alcune fabbriche. Rientra volentieri a Ivrea, dove si è bene ambientato: qui, alla vicinanza delle montagne, che soddisfa la sua passione per l'alpinismo ereditata dal padre, si è aggiunto l'incontro sentimentale con Piera Cheli, che sposa nel 1926 e da cui nel 1934 nasce il figlio Arturo. [...]

<http://www.storiaxisecolo.it/antifascismo/biografie%20antifascisti53.html>

[...] Si dedica allo studio di problemi, che rientrano nel campo delle discipline sociologiche. Nel 1964 con Giuseppe De Rita e Pietro Longo fonda il CENSIS. L'organizzazione e lo sviluppo di questo centro studi, cui ha arriso un notevole successo, sono molto da attribuire alla sua acuta personalità, assieme certamente al fine pensiero di De Rita. Diviene dapprima componente del consiglio direttivo della Fondazione CENSIS e nel 1980 presidente.